

**EMENDABILE O INCURABILE?  
LA FIGURA DEL DELINQUENTE-SELVAGGIO  
NELLA *COLONIA FELICE* DI CARLO DOSSI**

**T**ra i periodi storici in cui è possibile osservare lo svilupparsi di un rapporto stringente tra letteratura e psichiatria in Italia, i decenni successivi all'unificazione occupano senz'altro una posizione di rilievo. Sin dalla pubblicazione delle prime opere di Cesare Lombroso, il fitto dialogo tra scienze umanistiche e scienze medico-antropologiche (che di lì a poco sottolineeranno sempre più il loro carattere di scienze sociali) appare particolarmente evidente. Si tratta, com'è noto, di un dialogo avvenuto non solo sul versante della creazione artistica – e cioè sui rapporti che legherebbero il genio e la follia<sup>1</sup> – ma anche (e in misura non certo minore) sullo studio della delinquenza. Basti pensare che Enrico Ferri, illustre allievo dell'antropologo veronese e personalità influente del Partito Socialista, dedicò un'intera opera allo studio de *I delinquenti nell'arte*<sup>2</sup>; e che l'attenzione rivolta da Lombroso alla letteratura, nella costruzione delle sue teorie sulla delinquenza, continua tutt'oggi ad essere oggetto di interessanti ricerche<sup>3</sup>.

Ciò nonostante, resta piuttosto diffusa l'opinione secondo la quale queste teorie sulla devianza siano state (loro stesse) un'anomalia,

verificatasi entro un arco cronologico piuttosto limitato, e scarsamente influente – se non addirittura estranea – nella formazione della cultura e dell'identità dello stato-nazione postunitario. Al contrario, si può osservare come il processo di costruzione della figura del delinquente-pericoloso abbia coinvolto i più diversi settori del sistema culturale; e come esso abbia marcato con la sua presenza alcuni momenti esemplari della storia d'Italia, come il dibattito attorno al Codice Penale unitario e il primo colonialismo italiano nei territori del corno d'Africa. Si trattò, inoltre, di un processo cui certamente Lombroso e i suoi allievi presero parte, ma che non iniziò e non si esaurì con la loro 'scuola'. Per sostenere questa tesi si può ricorrere – inaspettatamente – anche all'analisi di un romanzo, che si rivela particolarmente utile in questo senso, date le sue caratteristiche testuali, il percorso editoriale e l'entusiasmo con cui è stato recepito, anche all'interno degli ambienti politici e diplomatici.

Nel 1883 l'editore milanese Angelo Sommaruga, che in quegli anni andava consolidando la sua posizione all'interno del mercato editoriale romano, diede alle stampe la quarta edizione de *La Colonia felice* dello scapigliato milanese Carlo Dossi. Il romanzo, com'è noto, racconta di come un gruppo di delinquenti, spediti su un'isola deserta, dopo un'iniziale fase di disordini e crudeltà, si rendano conto che la legge

procede dall'utilità; che il rispetto del patto sociale è in ultima analisi assai conveniente per l'individuo; che infine l'amore e la famiglia possano trasformare il delinquente in onesto lavoratore ed emendarlo così delle colpe commesse. «Con sei edizioni in un ventennio, *La Colonia felice* è certamente l'opera del Dossi di maggior successo editoriale»<sup>4</sup>; dopo una prima pubblicazione (di sole duecento copie stampate a spese dell'autore nel 1874), il romanzo apparve a puntate sul quotidiano romano la «Riforma» nel 1879 e ottenne un successo non trascurabile, se è vero che «il rilancio romano dello scrittore prese avvio proprio da *La colonia Felice*»<sup>5</sup>. Si trattò di un rilancio, allo stesso tempo, letterario e politico<sup>6</sup>: «la Riforma» e lo «Stabilimento Tipografico Italiano» erano infatti, rispettivamente, il quotidiano e la casa editrice del partito crispino; e proprio quando Francesco Crispi sedette alla presidenza del consiglio, il nostro romanziere si trovò a ricoprire rilevanti incarichi politici e diplomatici.

L'edizione sommarughiana de *La Colonia felice* appare particolarmente curata, esito di un lavoro di revisione condotto con grande precisione da parte dell'autore. Il testo è infatti seguito da una *Nota grammaticale* in cui il Dossi illustra i criteri ortografici adottati. «Senonché, nel momento stesso in cui veniva licenziata al pubblico, così attentamente 'ricorretta' e provveduta, l'autore si premurava di sconfessare la sua opera (e non

certo per semplice umore di bizzarria contraddittoria)»<sup>7</sup>. A precedere il testo è infatti, chiara e netta, una *Diffida*, che sconfessa l'immagine del delinquente tracciata dalla narrazione romanzesca, dichiarandola ormai insostenibile, stanti le ultime conquiste della scienza psichiatrica.

Con la *Colonia felice* io m'era dunque proposto [...] di dimostrare graficamente le seguenti anticipazioni delle cattedre, cioè:

1° che il male insegna il bene;

2° che la giustizia procede dall'utilità

3° che inùtile è la pena di morte, quindi ingiusta;

4° che, come rinnòvasi la materiale compagine dell'uomo, può parimenti rifarsi quella morale; né il filo della memoria basta a congiungere, in una sola, le varie individualità per cui una persona passa. Conseguentemente, potrebbe qualunque colpèvole riprincipiare, in tutta la virtù della parola, la sua esistenza;

5° infine, che amore ha forza assai più della Forza.

Come si scorge, io era in perfetta regola con la filantropia convenzionale, non però con la scienza. La guancia de' preventivi miei conti non avrebbe potuto mostrarsi più rosata e piacente, ma avèa un piccolo neo, quello di non segnare che un attivo ideale. Ben altre erano infatti le cifre reali raccolte dalla psichiatria, dalla chimica organica, dalla statistica criminale. L'uomo malvagio non è correggibile<sup>8</sup>.

Nel frattempo altre ‘cattedre’, non esattamente votate all’insegnamento della filantropia, avevano iniziato a fornire le loro ‘anticipazioni’: in particolare, da quella di medicina legale e igiene pubblica dell’Università di Torino, l’ormai noto psichiatra e antropologo Cesare Lombroso teneva il suo insegnamento sin dal 1876; e in quello stesso anno era stata pubblicata per la prima volta una delle sue opere più prestigiose, *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*<sup>9</sup>. Dossi ebbe modo di leggere questo studio sin da questa prima edizione, e subito pensò di spedire all’antropologo veronese una copia della sua *Colonia felice*. Da quel momento iniziò tra i due una serie di corrispondenze epistolari che proprio attorno al 1883 era andata infittendosi, in merito a un’altra pubblicazione che il Dossi stava portando a termine, *I mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II*. Il termine ‘mattoidi’ fu suggerito all’autore milanese proprio da Lombroso: a lui rivolse il Dossi la dedica dell’opera; in cambio l’antropologo inserì parte del materiale raccolto all’interno del suo *Genio e Follia*<sup>10</sup>.

Sarebbe certo un grave errore ridurre la figura del Dossi letterato a una sorta di traduttore romanzesco delle teorie lombrosiane: anzi, dovendo scegliere se tra i due fu il romanziere a ‘usare’ lo scienziato o piuttosto lo scienziato a servirsi del romanziere, la scelta dovrebbe certo

cadere sulla prima ipotesi<sup>11</sup>. Eppure la sincerità con la quale il Dossi accolse in questi anni le conclusioni della «nuova scuola positiva» non pare possa essere messa in discussione. La medicalizzazione del delinquente; la fusione di delitto e follia, ottenuta dichiarandone la comune origine epilettica; la definizione della tendenza criminosa come natura morbosa, ereditaria e incurabile, almeno nelle sue manifestazioni più «atavistiche»; tutto ciò convinse più d’uno dei letterati italiani, e tra essi appunto Carlo Dossi, tanto da indurlo a sconfessare un suo romanzo nel momento stesso in cui ne licenziava l’edizione più curata. Su tale contraddizione vale davvero la pena di interrogarsi, anche perché le due tesi (apparentemente) opposte che la compongono – quella del testo e quella della *Diffida* – corrispondono a quelle che avrebbero diviso i penalisti dell’epoca, secondo quel paradigma dello «scontro tra le due opposte scuole penali» tramandato da buona parte della storiografia del diritto. Sarebbero cioè esistite, compatte e ben riconoscibili, da una parte la «scuola classica» del diritto penale, che individuava le sue fondamenta attorno ai concetti cardine di reato, libero arbitrio, responsabilità; e dall’altra parte (ma su questo non c’è alcun dubbio) la «nuova scuola positiva», che affermava la necessità di studiare il delinquente piuttosto che il delitto, e accusava la parte avversaria di rimanere legata ad una concezione astratta e metafisica del diritto, del

tutto sganciata dalle reali dinamiche sociali<sup>12</sup>.

Certamente tra alcuni penalisti si accese una polemica a tratti feroce, che animò il dibattito attorno alla stesura del nuovo Codice Penale unitario e che si svolse tanto tra i banchi dell'accademia quanto tra quelli del parlamento<sup>13</sup>. Tuttavia, l'adozione eccessivamente rigida di questo modello non è in grado di sciogliere una serie di contraddizioni, alcune delle quali risultano evidenti anche nello studio del romanzo in oggetto: l'approvazione del Codice Zanardelli (secondo questa prospettiva, il massimo prodotto della «scuola classica», che segnò la sconfitta dei positivisti) avvenne sotto il governo Crispi, proprio mentre l'organo di stampa («La Riforma») dello stesso presidente del consiglio tentava di smuovere l'opinione pubblica in senso, verrebbe da dire, lombrosiano, attraverso le sue firme più note già convertite alle nuove dottrine (compreso quel Carlo Alberto Pisani Dossi che del presidente del consiglio sarà strettissimo collaboratore e consigliere). C'è inoltre il rischio di non cogliere quegli elementi lombrosiani che hanno continuato a caratterizzare la criminologia e la cultura italiana anche nel corso del Novecento<sup>14</sup>, oppure di ipotizzare una genesi improvvisa di quegli stessi elementi: una sorta di irruzione aliena in un'Italia caratterizzata da una cultura «classica», metafisica e «filantropica», fino a quel momento estranea ai principi e alle pratiche del controllo sociale.

Al contrario,

non c'era bisogno dei positivisti perché il legislatore penale pensasse a sanzioni che oggi assimileremmo alle misure di sicurezza, perché esse erano presenti da decenni nel sistema e da più di un secolo nella cultura della prevenzione e della pena; non è necessario evocare i positivisti ogni volta che appare, sia pure in trasparenza, la 'pericolosità' dei soggetti, perché questo era il senso comune, tra la gente e per gli scienziati, nel secolo XIX: senso comune al punto di comparire, senza contraddizione né scandalo, nelle sentenze dei giudici, in piena vigenza del codice del 1889 che avrebbe dovuto essere incompatibile con quella prospettiva<sup>15</sup>.

Né tali sanzioni furono di fatto affievolite nel Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza, proposto dallo stesso Crispi e approvato nello stesso anno del «classico» Codice Zanardelli; nel corso del decennio successivo diventeranno anzi sempre più stringenti ed esplicitamente applicate anche alla repressione del dissenso politico, prima con le «leggi crispine» del 1894, poi coi provvedimenti del Gabinetto Pelloux, a seguito dei disordini del 1898.

Dal canto suo anche la letteratura, verrebbe da pensare, non dovette attendere la «nuova» antropologia criminale tardottocentesca per costruire, tra i suoi personaggi, le figure dei delinquenti pericolosi, se ad



*COMPARESE, SYDNEY, 2011*

esserne già abbondantemente provvisto era proprio quel «senso comune» che essa per prima contribuiva a costruire, data la straordinaria fortuna di cui godette in questo secolo il genere romanzesco – e in particolare il romanzo d'appendice. Per vedere confermata tale ipotesi basta aprire la prima pagina del romanzo-archetipo di questo genere popolare, *I misteri di Parigi* di Eugène Sue, e osservare quanto a quell'altezza (1842-43) fosse già cristallizzata la figura del delinquente selvaggio (metropolitano): con tanto di esplicito riferimento ai sanguinari selvaggi di James Fenimore Cooper, che agitavano il sonno dei coloni (e la veglia dei lettori). Anche il testo de *La Colonia felice*, scritto dal Dossi prima della 'conversione' alle scienze positive, costituisce un'ulteriore conferma in questo senso. La delinquenza dei suoi personaggi non è ancora morbosa, epiletica, medicalizzata, ma è già evidentemente 'selvaggia':

Quand'ecco, si udì uno stampo di un piede, e una tinnula voce di donna echeggiò: vilil – Una giovane snella, dal profilo tagliente e dalla chioma nèrissima, svolazzante, s'era piantata spavalda su di una cassa, e lampeggiando fùlmini neri da' suoi occhi aquilini, squillava: vilil uomini inutilmente maschi!... volete a marito noi donne?

- Brava – rispose una voce secca al pari di nàcchere e veniva da un magro e lungo di uno, dal ghigno nudo di peli e giallastro, e dagli

occhi – due fili di luce – che apparivano e scomparivano a tratti, quasi tementi di essere scorti [...] Il quale, facendosi innanzi: gente! che si sta qui a dire il rosario?... Date ascolto alla Nera! [...] L'incanto era rotto. Da ogni parte, grida che volèvano èsser parole, parole che volèvano èssere idee: idèe e parole, che accumulàtesi da mesi e mesi in quelli angusti cervelli, irrompèvano ora alle labbra, vi si stipàvano per sprigionarsi, pugnando a chi primo, e a vicenda impedendosi. E parlàvano tutti a una volta. Parèa che il tempo stesse lor per fallire. Erano laidità; erano orrende bestemmie.

E intanto si sconfiggèvano le casse della carne salata e del pane, e due, ondeggiando, barellavano in mezzo un botticello pesante, sul quale era scritto *branda*.

[...] Due ore dopo, leggero il barile, greve la pancia. Dal cibo, la bestialità avèa riavuto il consueto dominio<sup>16</sup>.

Certo questo carattere selvaggio, se anche già fosse in qualche misura costitutivo, non è ancora a questa altezza una «natura» dell'individuo delinquente; o per lo meno non presenta ancora il suo carattere «morboso» e incurabile (infatti l'isolamento, la famiglia e il lavoro possono ancora cambiarne il segno). Ma a ben vedere non è nemmeno così necessario che lo diventi: in primo luogo perché anche la figura del 'selvaggio emendabile' ha saputo ispirare o corroborare misure preventive di controllo sociale. In secondo luogo perché di essa, al netto

delle contraddizioni apparenti, hanno potuto continuare a servirsi anche coloro che quell'emenda non credevano più possibile. Nel 1884 Alessandro Lioy, avvocato, «uno dei più strenui campioni ed apostoli della nuova scuola penale»<sup>17</sup>,

esponendo a Napoli, presso la Società Africana d'Italia, la proposta di una *Colonia penitenziaria ad Assab*, presentava l'utopia lirica dossiana come un'anticipazione dell'arte sulla scienza, sicché «Gualdo – l'eroe del Dossi – l'assassino trasformato in onesto lavoratore mercè l'isolamento, la colonia, la famiglia, rappresenterebbe il prototipo della scienza penitenziaria». Quattro anni dopo (8 novembre 1888), in una seduta del senato in cui si discuteva il progetto del nuovo codice penale, Tullio Masarani, intervenendo a sostegno della deportazione («unica eventualità di redenzione, unico spiraglio di vita nuova» per i grandi malfattori), trovò modo di citare ai suoi colleghi una pagina della *Colonia felice* e di elogiarne l'autore: «un giovane – un giovane di ieri (gli anni corrono così presto!) – un uomo, al quale lo strenuo ingegno conquistò un posto ragguardevole presso il Signor Presidente del Consiglio»<sup>18</sup>.

Si mostrano così una serie di contraddizioni apparenti: un romanzo di successo, nella sua edizione più curata e corretta, convive con la sua *Diffida*, poiché giudicato dall'autore scientificamente inattendibile; la filantropia (penitenziaria) convive con le teorie dell'atavismo e della

degenerazione positiviste; e i sostenitori di quelle stesse teorie scientifiche elogeranno quel romanzo (filantropico) come anticipatore delle nuove teorie, dalle quali dovrebbe invece essere confutato. Eppure, se si guarda a tali contraddizioni, più che come punti di blocco dell'analisi, come pista di ricerca da seguire, si ha modo di verificarne la frequenza e la costanza anche attraverso i decenni. La storiografia del diritto ha già mostrato la produttività di una ricerca in questa direzione: nonostante lo «scontro tra le scuole», un *tratto permanente* ha attraversato la cultura penale dell'Italia unita, la cui continuità si è data (almeno in parte, ma è certo una parte non trascurabile) sul terreno della difesa del corpo sociale, attraverso le politiche adottate in materia di pubblica sicurezza<sup>19</sup>.

Verrebbe da chiedersi se anche la critica letteraria non debba tentare la stessa operazione, sforzandosi quindi di tenere assieme ciò che si dimostra sempre più difficile da separare. Una separazione di questo tipo è quella che storicamente ha caratterizzato l'atteggiamento della critica verso l'opera di Carlo Alberto Pisani Dossi e per cui si è spesso sostenuto che il Carlo Dossi scrittore scapigliato e l'Alberto Pisani Dossi diplomatico, «principale artefice della politica estera crispina»<sup>20</sup> (quindi del primo colonialismo italiano), siano state quasi due persone diverse, o addirittura inconciliabili. Anche in una prospettiva

eminentemente letteraria, invece, leggere assieme lo scrittore e il politico si mostra essere una linea di ricerca da praticare più a fondo, come alcuni esperti hanno già avvertito in passato<sup>21</sup> e come recenti ricerche continuano a dimostrare<sup>22</sup>. Tenere assieme questi due aspetti, indagare la profondità e la solidità dell'intreccio cui diedero luogo, sembrerebbe dunque un'iniziativa più che legittima. Una legittimità che, se possibile, aumenta ancora di più se ci si concentra sulla sola *Colonia felice*. Leggerla assieme alle politiche penali e coloniali italiane non è un azzardo ermeneutico, ma un fatto storico. Nella quarta edizione del romanzo facevano il loro ingresso le nuove dottrine penal-positiviste; l'anno successivo *La Colonia felice* (non ostante la *Diffida*) diveniva il progetto (positivista) di una colonia penitenziaria eritrea; quattro anni più tardi, il romanzo di Dossi faceva il suo ingresso nelle aule del Senato in cui si discuteva il progetto del nuovo codice penale («classico»). Si aggiunga infine, dato a questo punto molto significativo, che se le terre delle colonie italiane nel corno d'Africa vennero chiamate «Eritrea», lo si deve proprio all'autore della *Colonia felice*: più di dieci anni dopo aver scritto quel romanzo «col quale vaticinava chiaramente all'Eritrea»<sup>23</sup>, fu infatti Carlo Dossi a coniare e suggerire a Francesco Crispi quel «nome rubricante di una sperata porpora coloniale»<sup>24</sup>, come alcune sue lettere pubblicate di recente dimostrano ormai con certezza<sup>25</sup>.

Si vede così quanto, pur entro continue ambiguità e contraddizioni, la figura del delinquente e del selvaggio (interno o esterno che sia al territorio nazionale) abbia caratterizzato con una certa costanza la storia e la cultura dell'Italia Unita; e come le teorie di Lombroso e dei suoi allievi abbiano piuttosto integrato che sconfessato questo tipo di rappresentazione. L'immagine testimoniata dal romanzo dossiano e le conquiste della psichiatria che avrebbero dovuto sconfessarlo seppero insomma convivere a lungo, ben oltre l'approvazione del codice Zanardelli, mostrandosi in qualche caso particolarmente collaborative: trattando il tema della deportazione e del possibile impiego delle terre coloniali italiane, il fondatore della «nuova scola penale» Enrico Ferri seppe riprendere – pur senza citarlo direttamente – la stessa rappresentazione del delinquente e le stesse misure correttive proposte nel romanzo dossiano, saldando su di esse le nuove conquiste della scienza positiva. Vale la pena, per concludere, di citare un ampio stralcio di questa *Sociologia criminale*, anche perché l'allievo del Lombroso non manca di citare alcuni padri della cultura umanistica occidentale a sostegno delle sue tesi: non saranno, questa volta, i classici della letteratura ad essere chiamati in causa, come già avvenuto in un altro suo studio già citato, ma classici della filosofia come Platone, Aristotele e Plutarco. Come si vedrà, il loro utilizzo appare piuttosto estemporaneo



e frettoloso (come spesso già nel maestro Lombroso); ma rende (forse proprio per questo) particolarmente evidente il portato politico dell'operazione, che mirava ad incidere il più possibile nel processo di formazione della cultura nazionale – e che in qualche caso, come si è visto, non mancò di raggiungere il proprio obiettivo.

Deportazione, adunque, oppure reclusione perpetua indeterminata, come spiegherò or ora, per i più temibili delinquenti, incorreggibili, autori di una qualche forma di criminalità atavica.

Sulla deportazione si è scritto molto, anche in Italia, massime alcuni anni fa, quando vi fu polemica vivace [...]. Tuttavia nella deportazione c'è un'anima di verità indiscutibile: che cioè quando essa sia perpetua e quindi con minime probabilità di rimpatrio, è il mezzo migliore per purgare la società da inquilini pericolosi e sollevarla dall'obbligo di mantenerli. Ma allora non può essere che la deportazione semplice, cioè, come fece da principio l'Inghilterra, l'abbandono dei deportati in un'isola o continente (con mezzi sufficienti per vivere lavorando) od anche il loro trasporto in paesi barbari, dove essi, che nei paesi civili sono semi-selvaggi, rappresenterebbero invece una mezza civiltà e per le stesse loro qualità organiche e psichiche mentre divengono grassatori od assassini nei paesi civili, diverrebbero discreti capi tribù o militari nei paesi selvaggi, dove si trovano poi gente che non ricorre ai tribunali per rintuzzare le offese.

Ma per noi italiani credo che si possa, purtroppo, fare una deportazione interna, mandando certe categorie di delinquenti a risanare i paesi incolti per malaria. Se questa per essere domata esige un'ecatombe umana, molto meglio che sia di delinquenti anziché di onesti agricoltori. Un po' meno di riguardi ai malfattori e un po' più agli onesti contadini ed operai! E che i delinquenti divenuti pionieri di civiltà, si redimano colla morte di fronte all'umanità, ch'essi hanno così crudelmente offesa.

La vera deportazione oltremarina, fino a pochi anni fa non era per noi di pratica attuabilità [...]. Ma dacché l'Italia possiede la Colonia Eritrea, l'idea della deportazione ha preso vigore. Io stesso, nel maggio 1890, proposi incidentalmente alla Camera dei deputati l'esperimento di una colonia penale nei nostri possedimenti africani. [...] Ad ogni modo, anche ammessa la deportazione dei delinquenti nati e incorreggibili, o all'interno od oltremare, rimane il problema della forma più adatta di loro segregazione.

E si presenta allora, dapprima l'idea dello «stabilimento per incorreggibili» [...] perché si tratta di delinquenti pei quali non vi è speranza di correzione. La natura congenita e la trasmissibilità ereditaria delle tendenze criminose in questi individui giustificano pienamente queste parole del Quetelet: «Le malattie morali sono come le malattie fisiche: ve n'è di contagiose, ve n'è di epidemiche e ve n'è di ereditarie. Il vizio si trasmette in certe famiglie come la scrofola o la tisi». [...] Così Aristotele narra di un uomo, che accusato di aver battuto il padre, rispose: «Mio padre ha battuto mio avo; mio avo ha egualmente battuto mio bisavo nel modo più crudele e voi vedete mio figlio: questo fanciullo non

avrà ancora l'età di un uomo, che non mi risparmierebbe le sevizie e le percosse» (I). E Plutarco soggiunge: «I figli degli uomini viziosi e cattivi sono una derivazione della natura stessa dei loro padri» (II).

Così ci spieghiamo la intuizione di Platone che, pure «ammettendo in principio che i figli niente dovessero soffrire pei delitti dei genitori, suppose però il caso in cui il padre, l'avo ed il bisavo fossero stati condannati a morte ed allora propose che i discendenti dovessero cacciarsi dallo stato, come appartenenti ad una razza incorreggibile» (III)<sup>26</sup>.

ALESSIO BERRÈ

<sup>1</sup> Cesare Lombroso, *Genio e follia*, Milano, Brigola, 1872; ora anche in Delia Frigessi, Ferruccio Giacannelli, Luisa Mangoni (a cura di), Cesare Lombroso, *Delitto, genio, follia: scritti scelti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Enrico Ferri, *I delinquenti nell'arte*, Genova, Libreria editrice ligure, 1896.

<sup>3</sup> Vedi Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi 2003, pp. 327-352; Andrea Righini, *Cose da pazzi: Cesare Lombroso e la letteratura*, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001; e ora Lucia Rodler, *Introduzione*, in Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale e alle discipline carcerarie* [1876], Bologna, Il Mulino, 2011.

<sup>4</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, in Carlo Dossi, *Opere*, Milano, Adelphi, 1995, p. 1458.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 1459.

<sup>6</sup> Vedi Francesco Lioce, *Esperienza letteraria e ideologia politica: il caso Carlo Alberto Pisani Dossi (Da una lettera dell'inedita Vita di Carlo Dossi)*, in <http://www.italianisti.it/FileServices/Lioce%20Francesco.pdf>

<sup>7</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, cit., p. 1461.

<sup>8</sup> Carlo Dossi, *Opere*, cit., p. 525.

<sup>9</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Milano, Hoepli, 1876.

<sup>10</sup> Vedi Delia Frigessi, *Un'amore corrisposto*, in Id., *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 327-352.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Enrico Ferri, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Bologna, Zanichelli, 1884.

<sup>13</sup> Mario Da Passano, *Echi parlamentari di una polemica scientifica (e accademica)*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXXII, 1 (2002).

<sup>14</sup> Vedi Mary Gibson, *La criminologia prima e dopo Lombroso*, in Silvano Montaldo e Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, Utet, 2009.

<sup>15</sup> Mario Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, in Luciano Violante (a cura di), *Storia d'Italia. 14. Legge Diritto e Giustizia*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 486-551.

<sup>16</sup> Carlo Dossi, *La Colonia felice*, cit., p. 541.

<sup>17</sup> Cesare Lombroso, *Palinsesti dal carcere*, Torino, Bocca, 1888, p.109.

<sup>18</sup> Dante Isella, *Note ai testi*, cit., p. 1459.

<sup>19</sup> Mario Sbriccoli, *Caratteri originari e tratti permanenti*, cit.

<sup>20</sup> Francesco Lioce, *Esperienza letteraria e ideologia politica: il caso Carlo Alberto Pisani Dossi (Da una lettera dell'inedita Vita di Carlo Dossi)*, cit.

<sup>21</sup> Luisa Avellini, *La critica e Dossi*, Bologna, Cappelli, 1978.

<sup>22</sup> Francesco Lioce, *Esperienza letteraria e ideologia politica: il caso Carlo Alberto Pisani Dossi (Da una lettera dell'inedita Vita di Carlo Dossi)*, cit.

<sup>23</sup> Gian Pietro Lucini, *L'ora topica di Carlo Dossi*, Varese, A. Nicola & C., 1911.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Francesco Lioce, *Flussi migratori e politica africana: alcune lettere di Pisani Dossi a Luigi Bodio*, «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XCV, Fasc. III, Luglio-Settembre 2008, pp. 379-406.

<sup>26</sup> Enrico Ferri, *Sociologia criminale*, Torino, Bocca, 1900<sup>4</sup>, pp. 886-889.

(I) Aristotele, *Etica*, VII [NdA].

(II) Plutarco, *Opere*, cap. 19. E così Lucas, *Traité physiologique et philosophique de l'hérédité naturelle*, Paris 1847, I, 480 e 499: [...] Lombroso, *L'uomo delinquente*, II e III ediz [NdA].

(III) Carrara, *Programma*, § 647, nota [NdA].